

Prologo

1. *A chi appartiene la tua vita.*

A chi appartiene la *tua* vita, amico lettore, a te o a me?

Detto altrimenti: sul *tuo* fine vita preferisci decidere tu, o preferisci che decida un estraneo, qualcuno che tu non conosci, scelto dal caso o dai rapporti di forza, che potrebbe essere anche un tuo nemico? Questo è l'unico interrogativo intellettualmente onesto, *logicamente e moralmente* onesto, con cui affrontare il tema del fine vita, del suicidio assistito, dell'eutanasia. Ovvvia la risposta, preferisci decidere tu. È il tuo fine vita, la *tua vita*. Perché mai dovresti sottometterti a un altro? Tutti e ciascuno, senza eccezioni, preferiremmo essere noi a scegliere.

A essere *logicamente e moralmente* onesti, perciò, la questione del fine vita non costituisce un problema, non dovrebbe, almeno. Ha in sé la sua risposta: nessuno può imporre la propria volontà sul fine vita di un altro. Ciascuno decide liberamente sul proprio fine vita come su ogni fase della vita che l'ha preceduto. Risposta ovvia, di libertà, eguaglianza, dignità.

Altra risposta non è proprio possibile, *logicamente* parlando: anche chi preferisse affidare la decisione sul proprio fine vita alla volontà di un altro, *qualsiasi* altro – familiare, amico, nemico, medico, vescovo, mullah, santone, veggente, cartomante, Papa, *philosophical*

counsellor, maggioranza parlamentare – potrà farlo tranquillamente se avrà scelto di essere lui a scegliere. Non vale invece il reciproco.

Se scegli di essere il sovrano del tuo fine vita puoi decidere poi di affidarlo al Fato, nelle mani di un Dio, alle vicende della Natura (di una tua idea di Natura). Se scegli che sul tuo fine vita la decisione non ti appartenga, ma appartenga ad altri, non potrai invece neppure scegliere questi altri: qualsiasi (anche chi abbia valori ostili ai tuoi). Saranno questi *altri* i padroni e signori del tuo fine vita.

In democrazia, la maggioranza parlamentare. Che oggi si prostra al Papa nel bacio della pantofola, ma domani potrebbe essere di segno opposto e rendere obbligatoria la liberazione dalla sofferenza, dopodomani appartenere a un governo teocratico di palandrane e turbanti o a un governo totalitario di turbocapitalismo mao-mandarino. Ognuna di queste maggioranze avrebbe il diritto di decidere sul tuo fine vita, diritto che tu stesso gli avresti consegnato nel caso non avessi stabilito che sul tuo fine vita hai diritto a decidere solo tu. *Ciascun tu*, ovviamente. Ciascuno sul proprio fine vita. *Unicuique suum*.

Logicamente, perciò, il problema non c'è, non può esserci, non deve esserci. Il dilemma posto all'inizio non esiste, i suoi due corni sono assolutamente asimmetrici. Il primo contiene anche la possibilità del secondo, il secondo ti annulla, ti mette alla mercé del potere di turno.

Ripetiamolo fino a che si scolpisca nei nostri neuroni: se scegli di essere il sovrano del tuo fine vita, puoi anche affidarlo poi a chi vuoi tu, al *tuo* medico, al *tuo* prete, al *tuo* Dio, alla *tua* superstizione, alla *tua* idea di Natura, alla *tua* maggioranza parlamentare. Se invece non tieni ferma, granitica e inviolabile, *sacra*

insomma, la sovranità di ciascuno sul proprio fine vita, dovrai accettare sul tuo, aleatoriamente, secondo caso e contingenza, l'imperio di un altro medico, un altro Dio, un altro ateismo, un'altra maggioranza parlamentare, forse a te invisibili e che deciderebbero contro la tua volontà.

Non puoi infatti pretendere per te quello che non sei disposto a concedere ad altri. Non fare ad altri quello che non vuoi sia fatto a te. È la *regola aurea*, dopo Confucio, il Levitico, i filosofi greci, la trovi anche nel Vangelo, fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te (*Matteo 7, 12*).

Caro Vincenzo (Paglia), da anni vescovo sempre più influente, stimate Eminenze Tettamanzi e Sgreccia, non accettereste certamente che sul vostro fine vita decida io, la giudichereste aberrante pretesa di sopraffazione. Non potete perciò pretendere di decidere voi sul mio. E infatti Ella, cardinal Tettamanzi, quando era arcivescovo di Genova, riconobbe su questo tema, in una conversazione con me poi pubblicata, che «non dobbiamo essere noi a interpretare la volontà delle persone, ma dobbiamo innanzi tutto accogliere quanto le persone ci dicono, nel rispetto dell'altro e rifiutando la tentazione di imporre all'altro criteri, giudizi, sentimenti che invece sono nostri. Su questo credo ci sia un perfetto accordo»¹.

C'è davvero? Perché se così fosse, concorderemmo serenamente, come *logica impone*, che ciascuno decida sul proprio fine vita. Se ciascuno può decidere sul proprio fine vita, infatti, a nessuno viene tolta nulla, nessuno viene leso in dignità, o in libertà o in eguaglianza. Altrimenti saremmo invece tutti sottomessi,

¹ Paolo Flores d'Arcais e Dionigi Tettamanzi, *La bioetica tra fede e disincanto*, in «MicroMega», 1 (2001), p. 54.

asserviti e condannati all'alea della decisione estranea. Del piú forte numericamente, se in «democrazia», o del piú forte *tout court*.

2. *Un problema che non dovrebbe esistere.*

Insomma, le dispute sul fine vita, sul suicidio assistito, sull'eutanasia, non dovrebbero avere neppure luogo. Manca la materia del contendere, se si prendono sul serio eguaglianza di dignità e libertà, cioè la condizione minima del cittadino. La «scelta» sarebbe infatti fra il diritto di ciascuno a scegliere sulla propria vita e il dovere di ciascuno a subire la sopraffazione sulla propria vita da parte di qualcun altro, non importa chi, non importa quanto forte, non importa se «democraticamente» maggioranza. Ma solo nel primo caso le parole dignità e libertà hanno ancora un senso. Se sei libero di scegliere chi sposare e se fare figli, o farti prete o monaca, devi essere libero anche di decidere sul tuo fine vita, momento della tua vita cruciale non meno del matrimonio o della maternità/paternità. Se invece è un Potere, che sul tuo fine vita può rivendicare dominio, potrà farlo anche sul tuo matrimonio, sul numero dei tuoi figli, su quello che gli aggraderà.

Come mai, allora, il diritto che ciascuno decida sulla propria vita non risulta affatto pacifico, ovvio, adamantino, e anzi in molti Paesi è ancora conculcato con ferocia di pene? Perché la libertà sul fine vita è ancora negata, stigmatizzata, vilipesa – fino alla galera? In nome di chi o di cosa?

Logicamente e moralmente, abbiamo visto, il diritto di ciascuno sul proprio fine vita dovrebbe costituire un diritto civile inalienabile e imprescrittibile. Proprio per questo, però, la questione dell'eutanasia, del sui-

cidio assistito, del fine vita, non viene *mai* affrontata dagli establishment attraverso la domanda cruciale con cui abbiamo aperto questo scritto. Perché la risposta sarebbe lampante, ineludibile, lapalissiana. E inaggiungibile la decisione legislativa che ne segue.

E invece accade il contrario. Accade che, contro logica e contro morale (se nella nostra convivenza assumiamo quale stella polare l'eguale dignità, come tutti diciamo di fare), la libertà di decidere sul proprio fine vita non solo non venga riconosciuta, ma su di essa venga scagliato l'anatema, armato di falsità, ingiuria, ipocrisia, carcere. Infatti per negare la tua libertà sul tuo fine vita, la mia sul mio, quella di ciascuno sul proprio, non c'è argomentazione che logicamente e moralmente regga, ma qualcosa di assai più cogente anche se (o perché) psichicamente torbido: c'è *potere*, desiderio di potere, volontà di potere, voluttà di potere.

Chi ha potere, una maggioranza parlamentare, un potere *tout court*, soffre a riconoscere la simmetria democratica. L'esercizio del potere tende irresistibilmente all'asimmetria: posso imporre a te quello che tu non puoi imporre a me. Contro questa *hybris* e questa voluttà, la democrazia si è costituita – attraverso *tragedie*, il Terrore *in primis*, e dunque il fantasma ineludibile del dispotismo di maggioranza, del totalitarismo plebiscitario – come *potere limitato*, dove la regola della maggioranza vale solo all'interno di stringenti limiti. Per questo una democrazia nasce mettendo in Costituzione quanto sarà *sottratto* alla decisione a maggioranza, sia parlamentare che referendaria: i diritti inalienabili del cittadino. Contro i quali non c'è maggioranza che possa legiferare per sopprimerli o limitarli. Se avviene, ne va già della democrazia.

È ammissibile che sulla tua vita una maggioranza possa decidere? La loro volontà contro la tua? Perché

allora non dovrebbero poter decidere in modo altrettanto coatto della tua religione, delle tue idee politiche, del numero dei tuoi figli, della tua professione? Ci sono regimi che lo hanno fatto e lo fanno. Abbiamo già constatato, logicamente e moralmente, dunque politicamente, che se la tua vita finisce alla mercé di altri, fosse anche una maggioranza schiacciante, è la radice stessa della sovranità di tutti (di cui la tua è indisciungibile parte) che viene avvelenata. Solo l'autonomia di ciascuno sul proprio fine vita, solennemente scolpito in Costituzione come inalienabile diritto umano e civile, scongiura questa abiezione.

Ecco tutto.

Sul fine vita non ci dovrebbe essere controversia possibile. Ancor meno che sul diritto alla scelta religiosa (o irreligiosa), alla preferenza sessuale (tra adulti consenzienti, *ça va sans dire*), all'opinione politica. A meno di non revocare in dubbio l'eguaglianza di dignità fra concittadini. Infatti la mera discussione sul diritto di ciascuno al *proprio* fine vita, liberamente deciso, già mette a repentaglio che tu ed io siamo eguali, che nessuno dei due può prevaricare sulla vita dell'altro. Solo discuterne dovrebbe suonare impudenza. Ciascuno sulla sua vita è sovrano, altrimenti è schiavo di qualcun altro. Chi volesse sostenere l'opposto ha l'onere della prova, il dovere di esibire l'argomentazione inoppugnabile, e introvabile, contro ciò che logicamente e moralmente si afferma da sé.